

# Il posto sbagliato

Luca Tringali

9 ottobre 2013



# Indice

<b>1</b>	<b>Quattro minuti</b>	<b>5</b>
<b>2</b>	<b>Va giù</b>	<b>9</b>
<b>3</b>	<b>Paura</b>	<b>13</b>
<b>4</b>	<b>Un grande cuore</b>	<b>21</b>
<b>5</b>	<b>Foto e licenza</b>	<b>23</b>



# Capitolo 1

## Quattro minuti

È notte inoltrata, una bambina sta piangendo nella sua culla. La madre si sveglia, infastidita: tutte le notti la stessa storia. La culla è nella camera da letto dei genitori, più che altro perchè non c'è un'altra camera da letto, e quindi la madre sa che, almeno, non dovrà camminare per raggiungere la piccola. Allora, con gli occhi ancora semichiusi, preme l'interruttore della luce a fianco del letto. Bella invenzione la luce elettrica: fino a pochi anni prima se si voleva della luce bisognava usare fiammiferi e candele. Adesso invece un "click" e la stanza si illumina: per fortuna c'è l'Enel-SADE, che ci ha portato questa bella innovazione. Molto gentile da parte loro. Quando gli occhi sono completamente aperti la donna si gira verso la grossa sveglia meccanica appoggiata sul comò: sono le dieci e 39 minuti. Sta pensando che sua figlia deve avere già imparato a leggere l'orologio, perchè ogni notte alle dieci e mezza si mette a piangere. Questo non glielo avevano detto quando le auguravano di diventare presto madre. Si avvicina alla culla e prende in braccio la bambina dondolandola e cantando una ninna nanna improvvisata, solo con le vocali. Il padre non è lì, in quella stanza: è andato al bar. Sì, perchè al bar hanno un televisore, e proprio adesso sul secondo canale stanno trasmettendo la partita del Real Madrid. Questo fa preoccupare un po' la donna: non per le bevute che certamente suo marito farà, figuriamoci, regge bene il vino e qualche bicchiere non gli farà certo del male, ma perchè quando tornerà a casa farà

sicuramente rumore e la bambina potrebbe svegliarsi di nuovo. La madre sta ancora cullando la figlia, seduta su di una sedia, quando si spegne la luce: forse è l'impianto elettrico della loro casa che è saltato, può succedere, magari per un cortocircuito. La donna si alza, tenendo la bambina in braccio, e gettando quasi di sfuggita lo sguardo fuori dalla finestra si accorge che anche il lampione che si trova proprio di fronte alla loro casa è spento. C'è di più: dalla piazza si sentono le voci di vari uomini che si lamentano. A quanto pare, manca la corrente in tutto il paese, e quindi il televisore del bar si è spento di colpo, provocando una certa irritazione in tutti quelli che stavano guardando la partita. Il padre della bambina di cui stavamo parlando si mette il cappello ed esce in strada: non si esce mai da casa o dal bar senza il proprio cappello ben calzato sulla testa. L'uomo vuole capire che sta succedendo, e come lui tanti altri che si riversano nelle strade. Che cosa è successo? Nessuno di loro lo sa, ma la corrente manca, al paese, perchè una enorme frana ha distrutto i pali della corrente. Sono passati circa trenta secondi dal momento in cui la luce è saltata, e le persone in mezzo alla strada cominciano a sentire una brezza. Anzi, è più di una brezza... sembra un vento piuttosto deciso. Non solo: sembra diventare più forte man mano che il tempo scorre. Immaginiamo una clessidra. Quanti granelli di sabbia scorrono da un bulbo all'altro, in un minuto? Non si sa, naturalmente dipende da clessidra a clessidra, e bisognerebbe contarli. Ecco, immaginiamo di contare i granelli di sabbia uno ad uno mentre scendono. Sarebbe una esperienza snervante: non faremmo altro che sperare che l'ultimo granello arrivi il prima possibile, impazienti di porre fine a questo intervallo di tempo che, se normalmente appare rapido, in queste condizioni sembra non finire mai. Le persone che, nel nostro racconto, si trovano in quella cittadina di montagna, sia quelle che camminano nelle strade che quelle dentro ad una casa od un bar, stanno vivendo la stessa, snervante, attesa. Questo vento che si alza così all'improvviso non promette nulla di buono, e la gente ha paura soprattutto perchè non riesce a capire cosa stia succedendo. Forse è anche per questa inquietudine diffusa che la bambina non smette di piangere. È passato un minuto, forse pochi secondi in più, dal momento in cui è saltata la corrente ed a qualcuno, per strada, sembra di vedere qualcosa muoversi. Ma non si capisce bene: è buio, si vede un'ombra avanzare verso il paese, ma

è troppo distante per riuscire ad identificarla. È una nuvola? No, è troppo bassa e troppo veloce. Allora è fumo, ci sarà stato un incendio. Ma perchè non si vedono le fiamme? E poi è troppo grande per essere una nube di fumo. Un minuto e venti secondi dal black out: nessuno ha più il tempo di porsi domande. In quest'attimo una massa d'aria si abbatte sulle persone che si trovano per strada con una forza inaudita, uccidendole tutte. La potenza di quel muro d'aria è simile a quella dell'onda d'urto provocata dall'ordigno atomico di Hiroshima. Alcune persone sono state spazzate via, come si fa con le foglie quando si puliscono le strade con un soffiatore. Altre sono state letteralmente smembrate sul posto: l'urto ha strappato loro prima i vestiti, e poi porzioni di carne dagli arti e dal petto. Chi è chiuso in casa è ancora vivo. La bambina piange ancora: non sa che suo padre non c'è più, non potrebbe nemmeno rendersene conto. La madre, forse, ha intuito qualcosa, ma non ha ancora avuto il tempo di capire esattamente che cosa sia successo a suo marito: ha sentito della urla dalla strada e poi una specie di botto. Vorrebbe affacciarsi alla finestra, per guardare fuori e vedere se riconosce il padre di sua figlia, sperando che stia bene. Ma non avrà il tempo di farlo. Non appoggia la bambina nella culla: capisce che sta succedendo qualcosa di grave, e vuole avere sua figlia vicino a se, in quel momento. Stringe la figlia al petto, ora la bambina riesce a sentire il battito del cuore della madre e forse proprio ascoltando quel ritmo, all'improvviso smette di piangere e sembra addormentarsi. In quell'istante, la donna ha soltanto il tempo di sentire un fragore simile a quello di un fiume in piena o di una cascata. Poi, un'onda di acqua, fango, e pietre, colpisce il muro della loro casa, frantumandolo. L'acqua investe la madre e la figlia, trascinandole con se in un gorgo. È una frazione di secondo, e l'onda prosegue il suo cammino abbattendo l'altra parete e cancellando per sempre la casa in cui, fino a pochi istanti prima una giovane madre stava cullando la figlioletta per farla addormentare. Passano poche decine di secondi e la stessa sorte è condivisa da quasi tutti gli edifici del paese. Forse, la parte peggiore sono le pietre: queste, trascinate dalla forza dell'acqua, si comportano come delle macine, tritmando tutto ciò che l'onda ha investito. È per questo motivo che le case non vengono veramente demolite; semplicemente scompaiono come in un gioco di prestigio. Sono diventate polvere, che mescolata all'acqua si è poi trasformata

in fango. Qualche edificio resta in piedi, non si sa per quale motivo: il campanile, per esempio, è integro dopo il passaggio dell'acqua, mentre la chiesa è scomparsa. L'onda prosegue la sua corsa fino ad un grande fiume, ma arriva controcorrente e viene quindi spinta di nuovo indietro fino ad esaurire la propria forza. Non prima, però, di essere tornata sul paese, livellando tutto ciò che era rimasto.

La bambina della nostra storia non si sveglierà più: dopo quattro minuti, torna il silenzio. Ma stavolta è definitivo.

## Capitolo 2

### Va giù

Che cosa è successo a Longarone, così si chiamava il paese del nostro racconto, il 9 ottobre del 1963? Forse è meglio cominciare dall'inizio, quasi quarant'anni prima di quella notte. Intorno al 1926 l'ingegnere Carlo Semenza, uno dei principali ingegneri civili italiani, stende un progetto per la costruzione di una diga sul torrente Vajont, che si trova proprio sul confine tra la regione Friuli ed il Veneto. Semenza lavora per la Società Adriatica Di Elettricità, anche detta SADE: le compagnie elettriche, infatti, non sono ancora state nazionalizzate e l'Enel non esiste. Perché proprio sul Vajont? In fondo si tratta di un torrente, quanta acqua potrà mai fornire per produrre energia elettrica? C'è però un particolare molto interessante: nel corso dei millenni il torrente Vajont (il cui nome significa letteralmente “va giù”, forse non un buon auspicio per una diga ma metafora di “cascata”) si è scavato una delle gole più profonde di tutte le Alpi passando in mezzo ai monti Salta e Toc. Questo significa che costruendo una diga nella valle del Vajont è possibile ottenere un lago enorme. Per capire l'importanza di questo particolare basta fare un confronto: sommando tutti i laghi realizzati fino a quel momento nel Cadore non si arriva nemmeno a 70 milioni di metri cubi d'acqua. Il lago del Vajont conterrà da solo, nel primo progetto, 58 milioni di metri cubi di acqua. Verranno poi realizzate altre versioni del progetto della diga fino a quello definitivo, chiamato “Grande Vajont” e presentato nel 1940, che arriverà a contenere 150 milioni di metri cubi d'acqua

nel 1957: ovvero più del doppio di tutti gli altri laghi messi insieme. Il progetto, però, non prende subito il via: come probabilmente tutti sanno, nel 1940 il capo del Governo era troppo impegnato a spezzare le reni alla Francia ed alla Grecia per interessarsi alla costruzione di una diga. Un'ora segnata segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria, e non si trovano dieci minuti per approvare il progetto Grande Vajont. Ma non è un gran problema: il conte Volpi, presidente della SADE e ministro fascista delle finanze, può aspettare il momento giusto. E questo momento arriva nelle settimane successive all'armistizio dell'8 settembre 1943, per la precisione nel giorno 13 ottobre (tra l'altro, lo stesso giorno della dichiarazione di guerra alla Germania). Quando "vincere e vinceremo" è ormai diventato non più uno slogan ma una barzelletta, e la classe dirigente del Paese è fuggita da Roma, la SADE riesce a far riunire la commissione del ministero dei lavori pubblici. All'assemblea sono presenti 13 persone sulle 34 necessarie: gli altri sono dispersi in guerra. Manca, dunque, il numero legale e la riunione non si dovrebbe nemmeno tenere. Eppure non solo l'incontro procede, ma il progetto del Vajont viene approvato e le pratiche sono realizzate così bene che il presidente della Repubblica Einaudi, nel 1948, concede l'autorizzazione definitiva senza nemmeno accorgersi dell'illegalità del provvedimento. La SADE comincia immediatamente ad espropriare i terreni della valle del Vajont, perchè dovranno essere sommersi dalle acque del lago. Questi terreni erano per la maggior parte proprietà dei cittadini di Ertocasso: si tratta di un comune costituito da diversi abitati più o meno vicini, come spesso accade in montagna. I due centri abitati maggiori erano Erto e Casso, ed il catasto ha deciso di dare al comune questi due nomi (nell'ordine meno imbarazzante). Gli espropriati si oppongono, ma non possono nulla contro la forza della SADE, che dopo un lungo braccio di ferro costringe gli ultimi "ribelli" al silenzio con l'esproprio forzoso. Nell'aprile del 1957 la società chiede al Governo di poter aumentare l'altezza della diga: dai 200 metri fino a quel momento preventivati si arriva a 265. Si tratta della diga ad arco più grande del mondo, ed il bacino d'acqua è impressionante: vista la conformazione della valle, infatti, alzando la diga di soli 65 metri si porta la quantità massima d'acqua collezionabile da 58 a 150 milioni di metri cubi. Naturalmente per costruire una diga, soprattutto per una di queste dimensioni, è importante avere una perizia geologica.

In effetti, negli anni '30 il geologo Giorgio Dal Piaz ne aveva realizzata una. Nel 1957 il geologo è ormai in pensione, ma continua a fornire consulenze alla SADE per “integrare l'assai magra pensione con proventi professionali”, e non sa cosa scrivere nella nuova perizia che gli viene chiesta per poter fare la domanda al Governo. Allora decide di farsi inviare dallo stesso Semenza un fac simile di perizia che possa piacere sia alla società elettrica che al ministero, su cui porre semplicemente la propria firma. “Esempio illuminante della prostituzione della scienza accademica al monopolio privato” dirà a tale proposito con parole dure Tina Merlin, che seguirà l'intera vicenda per l'Unità (praticamente l'unica giornalista che si interesserà al caso Vajont prima della tragedia). Di fatto, la perizia geologica è identica a quella presentata per il progetto da 58 milioni di metri cubi. Il ministero se ne accorge e accorda il permesso di innalzare la diga fino a 266 metri, ma chiede che venga prodotta una nuova perizia, per tenere conto del nuovo volume occupato dall'acqua. La perizia verrà fatta prima o poi, rassicurano dalla SADE, e quindi non c'è problema: si può cominciare a costruire. Di fatto, quindi, l'innalzamento della diga viene approvato dal Governo senza alcuna perizia geologica, basandosi esclusivamente sulle assicurazioni della società elettrica (cioè un privato). I terreni da espropriare sono ora molti di più, praticamente gli ultimi campi fertili della valle. Gli ertani sono infuriati: senza i campi come faranno a coltivare le piante e pascolare gli animali? Sarebbe la fine dell'economia del comune, che si basa sul settore primario. Non solo: non è ben chiaro per quale motivo la SADE cominci a requisire anche terreni palesemente lontani dalla zona del lago. Inviano quindi una lettera ai parlamentari della loro circoscrizione, concludendola con la frase “fiduciosi della vostra opera vi ringraziamo caldamente”. Sembra che gli ertani abbiano più senso civico dei rappresentanti delle istituzioni, hanno quasi paura di disturbare i parlamentari. Non otterranno risposta.

Nel frattempo, è successo qualcosa. Qualcosa di brutto. Una delle varie dighe costruite dall'ingegner Semenza per la SADE lungo gli affluenti del fiume Piave forma un lago trattando l'acqua del torrente Maè, nei pressi della località Pontesei. Questo caso ha alcune interessanti affinità con la situazione del Vajont: uno dei monti che si affaccia sul lago di Pontesei, infatti, ha la stessa natura del monte Toc (che in dialetto significa “marcio”). È franoso: Dal Piaz ave-

va assicurato che la frana del monte del Vajont interessava soltanto degli strati superficiali. In teoria anche a Pontesei doveva trattarsi solo di una frana superficiale. Invece qualcosa non va. È il marzo del 1959: da un po' di tempo si è notato che con gli svassi e gli invasi del lago la montagna produce rumori sordi, frane, e piccole scosse di terremoto. Appaiono anche delle macchie giallastre nell'acqua. A qualcuno viene un dubbio: non è che in realtà la frana è costituita da un blocco di materiale che sta appoggiato sulla roccia compatta ed "incollato" ad essa da un semplice strato di terreno non compatto (per esempio un misto di terra e sassi)? Se così fosse, quando si fa salire il livello dell'acqua, questa potrebbe pian piano infiltrarsi passando sotto alla frana e sciogliere lo strato non compatto, lasciando il vuoto tra la parte rocciosa della montagna e quella che può franare. Questo significa che se il livello dell'acqua salisse troppo, tutto il materiale intermedio potrebbe essere asportato e quindi l'intera frana si separerebbe dal monte, precipitando nel lago. La società elettrica prende due precauzioni: la prima consiste nel provare a far scendere il livello dell'acqua, la seconda nell'incaricare un operaio (a turno) di tenere la situazione sotto controllo. La prima soluzione si rivela peggiore del previsto: quando l'acqua scende, la montagna la segue. Probabilmente, la grande massa d'acqua esercitava una forte pressione sul fianco del monte, costituendo una sorta di cuneo che impediva alla frana di scendere. Nel momento in cui il cuneo si abbassa, anche il terreno si abbassa di conseguenza. La seconda soluzione porta ad un epilogo disastroso. Nella domenica di pasqua del 1959, che cade il 22 marzo, l'operaio Arcangelo Tiziani sta facendo il suo turno di guardia. La montagna continua a borbottare, ma sono mesi che va avanti in questo modo. Stavolta, però accade qualcosa di diverso: improvvisamente, 3 milioni di metri cubi di terreno si staccano dal monte, precipitando nel lago nel giro di due minuti. Tiziani se ne accorge, ma non riesce a scappare: l'onda alzatasi dal lago lo investe, trascinandolo con se mentre torna indietro sul fondo del bacino idrico. Per fortuna non ci saranno altre vittime, ma il corpo dell'operaio non sarà mai ritrovato nonostante l'intervento dei sommozzatori.

## Capitolo 3

# Pauro

La situazione di Pontesei non è troppo diversa da quella di Ertocasso. Al Vajont, tutti sono preoccupati. Gli ertani, certo, che temono che una frana possa spingere l'acqua verso il loro paese. Ma anche i dirigenti della SADE, che cominciano a dubitare della sicurezza del loro progetto. Decidono quindi di eseguire, finalmente, una perizia geologica sui fianchi della valle del Vajont. C'è, però, un particolare: la geologia è cambiata. Prima che Dal Piaz andasse in pensione le indagini geologiche erano molto approssimative. Nel dopoguerra, invece, sono basate su rigorosi esperimenti scientifici. Per fare un paragone, è come la differenza che passa tra un macchinario in grado di misurare la quantità di ogni singola sostanza contenuta in una bottiglia di vino, ed un sommelier. In poche parole, il sommelier può non accorgersi che il vino è stato arricchito con metanolo, mentre una macchina non sbaglia. Quando la SADE chiama Leopold Muller, un geotecnico austriaco, questo esegue degli esami approfonditi su entrambe le sponde del lago. Lo scienziato scopre che il monte Salta, su cui poggia l'intero comune di Ertocasso, è solido. Invece, rileva sul monte Toc "una frana con un fronte di 2 km, uno sviluppo di 600 metri in verticale " e stima la massa intorno ai 200 milioni di metri cubi di roccia. Col senno di poi si tratta di una previsione molto precisa, considerando che la frana sarà di circa 260 milioni di metri cubi. Contemporaneamente alle analisi geologiche, la SADE fa denunciare la giornalista Merlin, per avere diffuso notizie

false atte a turbare l'ordine pubblico con i suoi articoli. Nonostante le pressioni della società elettrica, i giudici riterranno la giornalista innocente, grazie anche ad alcuni cittadini ertani che avevano portato in tribunale delle fotografie delle loro case con crepe sui muri. Le fessure erano provocate dai piccoli terremoti che si verificavano in coincidenza degli invasi e svassi del lago artificiale. Il tribunale sentenziò anche che la diga "costituisce ed è considerata dagli abitanti del luogo un serio pericolo per il paese". Tina Merlin commenterà la sentenza dicendo "È probabilmente la prima volta che in Italia si da torto ad un monopolio, dimostrando nei fatti l'indipendenza della magistratura." Il geologo Dal Piaz insiste sul fatto che la frana, se davvero c'è, interessa solo poche decine di metri di profondità, invece dei 600 preventivati da Muller. I dirigenti della SADE usano, ufficialmente, le dichiarazioni di Dal Piaz e di altri geologi che le pensano in modo simile per tranquillizzare l'opinione pubblica ed il Governo. Ma, ufficiosamente, sono molto preoccupati: hanno capito che una frana c'è, anche perchè è comparsa una fessura nel terreno larga circa un metro, a forma di M, e lunga più o meno 2 km come previsto dall'austriaco. Inoltre, il 4 novembre 1960 una piccola porzione del monte Toc frana nel lago improvvisamente, e solo per una serie di fortuite coincidenze non provoca danni irreparabili. Alla SADE cominciano quindi a pensare al caso di una frana, ed a come salvare l'impianto. Ecco: tutti i loro sforzi sono rivolti a salvare la diga ed il lago, non si preoccupano minimamente dei paesi che la circondano e che potrebbero essere investiti da una gigantesca onda nel caso in cui una frana crollasse nel bacino. Quello che li preoccupa è soprattutto l'idea che la frana possa ostruire il lago e di conseguenza rendere inutile la diga. La soluzione che progettano, quindi, consiste nel costruire una galleria di bypass sulla sponda del monte Salta, che è solida. In caso di frana, si verrebbero a formare due laghi: uno piccolo vicino alla diga, e l'altro più grande dall'altra parte, con la frana in mezzo a separarli. Invece la galleria, per il principio dei vasi comunicanti, consentirebbe di collegare i due bacini, di modo che anche l'acqua del bacino più distante (e più grande) possa essere usata per far funzionare l'impianto idroelettrico. "La galleria di sorpasso funziona ancora, ma viene usata soltanto per fornire un emissario al lago. Oggi la diga del Vajont non produce assolutamente energia elettrica." ci dice Serena Nordio dell'Enel. Il lago è,

quindi ormai di fatto un bacino naturale, dal momento che esiste a causa della frana, e la galleria di sorpasso progettata per continuare a far funzionare la diga in realtà serve esclusivamente per fornire uno sfogo all'acqua che entra nel lago dal torrente Vajont, facendo continuare alle acque la loro corsa lungo il letto originale, fino a tuffarsi nel fiume Piave, come avviene del resto da tempo immemore. Nell'inverno 1960-1961 la frana è apparentemente ferma: questo è certamente dovuto al ghiaccio che trattiene il versante del Toc dal crollare, ma i responsabili della società elettrica sfruttano questa condizione per continuare ad assicurare gli ertani sulla impossibilità di una frana rovinosa. I cittadini sono però preoccupati, e non solo loro: il ministro Zaccagnini viene interpellato sui pericoli della diga del Vajont da alcuni parlamentari di sinistra, e dal presidente del Consiglio provinciale di Belluno Da Borso. Ai primi il ministro non risponde, ma il presidente bellunese appartiene al suo stesso partito, ed è quindi quasi costretto a rispondergli. Da Borso riceve quindi dal ministro un rapporto abbastanza completo: il ministro riferisce le ipotesi di Muller, ma aggiunge che è tutto a posto perchè la frana si è fermata (senza considerare che il "merito" è del gelo e con la primavera le cose cambieranno). Aggiunge, però, anche che l'università di Padova sta eseguendo degli esperimenti per valutare gli effetti della frana, e quindi tutto è sotto controllo. Da Borso capisce: altro che sotto controllo, se la SADE ha scomodato l'università per questi esperimenti, vuol dire che esiste un rischio serio. A proposito di questi esperimenti, è interessante notare che, esattamente come quando hanno progettato la galleria di bypass, anche nel caso degli studi la SADE si preoccupa esclusivamente del proprio impianto. Gli esperimenti dell'università di Padova sono falsati dall'uso di un modello non propriamente realistico, che riduce di molto l'entità dei danni, e dall'ipotesi (puramente teorica) che le due "gobbe" della M cadano nel lago in momenti diversi. Ma mostrano comunque che il paese di Longarone, che si trova proprio sotto alla diga, verrebbe spazzato via se il lago fosse al massimo invaso. Eppure alla SADE questo non importa: quello che loro vogliono capire prima di tutto è se la frana possa danneggiare la diga. Quando l'università chiederà alla società se sono interessati ad eseguire altri esperimenti per valutare meglio l'effetto della frana sul paese di Longarone, la società elettrica risponderà che non è necessario. Alberico Biadene, respon-

sabile della SADE, si segna però un appunto: l'acqua deve essere sempre almeno 22 metri sotto al massimo invaso possibile della diga, altrimenti Longarone sarebbe in pericolo. Questo, almeno, dicevano gli esperimenti dell'università. In realtà, questa è la prima volta che si parla di Longarone: fino a quel momento si temeva per la sorte di Ertocasso, nessuno aveva pensato a quel paese che si trova proprio sotto alla diga. I risultati reali delle prove vengono tenuti nascosti: la SADE fornisce alle autorità un rapporto in cui si evidenzia che la diga non corre rischi anche in caso di frana, ma casualmente dimentica di menzionare quel piccolo dettaglio a proposito di Longarone. È importante anche ricordare che, come dicevamo, i risultati degli esperimenti erano di molto attenuati dall'uso di materiali palesemente errati durante le prove per simulare la frana del Toc. Infatti nonostante al momento del disastro l'acqua fosse al livello considerato "di sicurezza" Longarone è stato raso al suolo: 22 metri non erano sufficienti. Alla fine di ottobre del 1961 muore Carlo Semenza, il progettista della diga, lasciando scritto "Chiedo umilmente perdono alle nostre montagne se qualche volta non ho potuto o saputo ottenere un risultato soddisfacente". Tina Merlin commenterà "Può presentarsi al cospetto dell'aldilà. Anche se avrebbe dovuto chiedere perdono non alle montagne ma agli uomini". In effetti, oggi le montagne sono ancora lì, sono cambiate di poco. Le persone, invece, non ci sono più.

È il 1963: la SADE ha fretta di concludere l'ultimo collaudo, per dichiarare la diga "funzionante". Perché? Perché lo Stato ha deciso di costituire una società elettrica pubblica (Enel), che deve incorporare tutti i beni delle società private esistenti. Quindi la SADE deve vendere la diga del Vajont all'Enel. E, se la diga è "funzionante", può venderla ad un prezzo più alto. A tale proposito si potrebbe anche ricordare che la costruzione della diga era stata finanziata per il 50% dallo Stato, che quindi ne aveva di fatto già pagata metà. Ma non è questo il punto: il problema è la fretta. Ormai il responsabile delle operazioni è Alberico Biadene, ed entro la fine dell'estate vuole portare l'acqua a 6 metri dalla sommità della diga, per concludere il collaudo. Da un certo tempo, praticamente dalla frana del 1960, al Vajont si sta presentando la stessa situazione che a Pontesei aveva preceduto la frana: rumori e piccole scosse di terremoto dalla montagna, macchie giallastre nell'acqua. Anche Biadene è preoccupato,

soprattutto perchè man mano che l'acqua sale le scosse si fanno più forti e le case di Erto sono dilaniate dalle fratture, ma gli affari sono affari. E la raccomandazione dell'università di non salire oltre i 22 metri dalla cima della diga? Pazienza. Del resto, è dal 27 luglio che la responsabilità di quanto avviene al Vajont è dell'Enel, quindi non c'è problema. Il 12 settembre ci si accorge di un particolare fino a quel momento dato per scontato: improvvisamente, l'intera frana si sposta in avanti di 22 centimetri. Sembra poco, ma c'è una cosa che salta all'occhio: la frana si è mossa tutta insieme. Questo significa che la famosa M è un tutt'uno: quando cadrà nel lago, le due "gobbe" della M franeranno insieme e non una dopo l'altra come invece si era ipotizzato per gli esperimenti dell'università. È quindi ormai palese che nemmeno la quota di sicurezza stimata a 22 metri sotto la cima della diga sia realistica: se tutto quel materiale cade in un colpo solo, la quota di sicurezza va ricalcolata molto più in basso. Biadene è molto preoccupato, cerca di parlare con il geologo della commissione ministeriale Francesco Penta: Tina Merlin racconta che l'8 ottobre "un funzionario dell'ENEL di Venezia è riuscito finalmente ad incontrarsi con il geologo Penta, che è invitato nuovamente a recarsi al Vajont per un sopralluogo urgente. Penta dice ancora che i dati in suo possesso sono insufficienti per qualsiasi pronuncia-mento. E, per adesso, sul Vajont non ha voglia d'andare." Per anni Biadene ha nascosto al ministero la reale situazione del Vajont, per tenerli tranquilli, e adesso che è preoccupato nessuno gli crede. È un po' come la storia di "al lupo, al lupo" ma al contrario: Pierino ha convinto tutti che i lupi non esistono quindi, quando vede avvicinarsi la bestia e chiede aiuto, nessuno pensa che il lupo ci sia veramente. Biadene ormai non sa che fare: è evidente che la situazione si è spinta troppo in là, perchè anche quando fermano il flusso d'acqua la montagna non smette di muoversi. Allora tenta il tutto per tutto: bisogna svuotare rapidamente il lago per arrivare almeno alla quota di sicurezza. Anche se ormai probabilmente lui stesso ha capito che quella quota non è realistica, non sa che altro fare. L'acqua arriva 22 metri sotto il ciglio della diga poco dopo le 21:30 del 9 ottobre. Nella cabina di controllo della diga è rimasto un geometra, Rittmeyer, con due collaboratori: quando fa buio accendono un potente faro, per osservare la montagna, e si accorgono che ormai gli alberi del versante franoso si stanno inclinando a colpo d'occhio. Il geome-

tra capisce, fa alcuni calcoli, e si rendo conto che l'onda rischia di alzarsi oltre la diga. Vorrebbe far sgomberare almeno le frazioni di Ertocasso e Longarone più vicine al lago, ma non ha l'autorità per farlo. Allora telefona a Biadene, che si trova a Venezia. L'ingegnere rassicura il geometra, ormai l'acqua è al livello di sicurezza quindi non c'è pericolo. Negare. Negare sempre, anche sapendo che il livello di sicurezza è sbagliato, anche sapendo che la formazione di una onda gigantesca non è più un rischio ma una certezza. I carabinieri di Ertocasso vengono avvisati di un possibile pericolo, e la strada che costeggia il lago viene chiusa per precauzione. Ma a Longarone non si deve sapere nulla. Nessuno avvisa gli abitanti di quel paese che anche loro sono in pericolo. Forse perchè se poi non succede niente è un "procurato allarme". Gli statunitensi hanno scritto nella dichiarazione di indipendenza che nelle situazioni critiche, chi ha la possibilità di agire ha il dovere di agire. Nel nostro Paese agire è sconsigliato, perchè tutto ciò che si ottiene è una denuncia. Sarebbe importante capire che una previsione può essere sbagliata, come quelle meteorologiche, e deve essere solo una indicazione. Ma questo non significa che non debbano essere prese in considerazione. Del resto, quando organizziamo una gita controlliamo le previsioni meteo, ma ci prepariamo anche per il caso in cui la previsione sia sbagliata. Dopo la telefonata a Biadene, il geometra Rittmeyer torna ad osservare il monte Toc: gli alberi sono vistosamente inclinati, si vede chiaramente che l'intera M continua a scendere lentamente verso il basso, verso il lago. Di colpo, il silenzio. Un silenzio sinistro, che non tranquillizza affatto il geometra. Gli ultimi lembi di terreno che tenevano la frana attaccata al resto della montagna sono saltati.

Un biscotto inzuppato che si spezza in due parti: una resta nella mano e l'altra cade nella tazza di latte facendone traboccare un po'. Questo è il Toc. Metà del latte arriva a bagnare la mano appoggiata sul manico della tazza, andando in direzione di Ertocasso. Ma arriva ai centri abitati solo di striscio e scoperchierà soltanto alcune case. Già qui perderanno la vita 160 persone, ma il peggio si vedrà con l'altra metà del latte. Questa riesce a superare il bordo della tazza, precipitando sul tavolo ed investendo le briciole di pane che formavano il paese di Longarone. Di queste briciole non rimane che una poltiglia informe. Qui le vittime sono almeno 1900. Quattro minuti per uccidere duemila persone. Nemmeno l'attacco alle Torri

Gemelle riuscirà a superare questo record negativo. Soltanto le armi atomiche portano una distruzione più rapida ed estesa.



## Capitolo 4

# Un grande cuore

Il giorno dopo, il 10 ottobre, i cittadini sono ancora frastornati dagli eventi, ma devono organizzarsi per soccorrere chi si è inspiegabilmente salvato. Tra le altre cose, devono costruire un “pettine” sul fiume Piave con pali improvvisati per fermare i cadaveri prima che siano portati giù dalla corrente. Non c’è da stupirsi che quando, nel 2001, Martinelli ha realizzato un film sulla strage, abbia dovuto chiedere a degli psicologi di parlare con i sopravvissuti: a 40 anni di distanza dalla tragedia questi erano ancora sotto shock. Nei giorni immediatamente successivi alla strage dai quotidiani nazionali partono catene della solidarietà, per raccogliere fondi da destinare ai superstiti, a chi nel disastro ha perso tutto. Quegli stessi quotidiani che si erano rifiutati di parlare del Vajont mentre ancora Longarone esisteva. Tina Merlin, l’unica giornalista che aveva osato scrivere del rischio di frana prima del 9 ottobre mentre tutti gli altri cronisti si piegavano alla volontà della SADE, scriverà al proposito: “L’Italia «ha un grande cuore» come scrivono questi giornali, che però batte solo per piangere sulle disgrazie, mai per prevenirle.” Quando, poi, alcuni faranno notare che la tragedia non solo era prevedibile ma era anche stata prevista (già dallo stesso Muller) verranno additati come “sciacalli”. La Democrazia Cristiana, nel tentativo di difendere l’operato dei suoi uomini, chiamerà “sciacalli” quanti facevano notare come la strage sia stata figlia dell’operato meschino dei dirigenti SADE e del Governo, interessati soltanto a far funzionare

la diga e non curanti dei rischi che la popolazione correva. Anche un giornalista bravo come Montanelli cadrà nell'errore, sostenendo che non si dovrebbe parlare della questione per rispetto alle persone che hanno perso la vita. Dimenticando che dire la verità non avrebbe gettato discredito sui morti, ma piuttosto sui dirigenti della società elettrica ancora vivi, che dalla tragedia del Vajont hanno solamente lucrato.

I superstiti sono arrabbiati, insfastiditi dalla pietà che li circonda, che appare loro tanto ipocrita. Ottengono quasi subito un sussidio dal Governo. Utile più che altro per ubriacarsi ed andare a dormire senza pensare a ciò che è stato ed a ciò che avrebbe potuto essere, ai rimorsi, al "se avessimo fatto qualcosa di più". Il processo per la strage si è concluso nel 1971, con la condanna di Biadene ed altri dirigenti della SADE. Per quanto riguarda la responsabilità degli enti, appena nel 2000 la Montedison (che aveva acquisito la SADE), l'Enel, e lo stato italiano si sono accordati per una ripartizione delle responsabilità del disastro del Vajont al 33,3% ciascuno. E i paesi, Longarone ed Ertocasso? Longarone è stato ricostruito esattamente dove era prima, cercando di mantenere identica la posizione delle strade. Questo anche perchè alcune case si erano salvate, nella zona del paese più distante dalla diga, ed i cittadini hanno cominciato a ricostruire partendo proprio da quelle. A Erto e Casso erano soltanto state scoperciate delle case, ma niente di più. Tuttavia, il comune fu dichiarato inagibile e solo la cocciutaggine di alcuni abitanti, che torneranno ad occupare le loro case contro la volontà delle istituzioni, permetterà alla valle del Vajont di riprendere vita. Oggi la valle del Vajont è quasi un luogo turistico, da gita domenicale con la famiglia. E la diga è ancora lì, al suo posto. Le sue fondamenta sono solide, ma erano state comunque costruite nel posto sbagliato: sulla pelle di tante persone.

# Capitolo 5

## Foto e licenza

Ho realizzato delle fotografie, che sono visibili all'indirizzo <https://picasaweb.google.com/109718345247929494628/DigaDelVajont>  
Le immagini, come questo testo, sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribuzione 3.0.